

CONCETTO MARCHESI

LA PERSONA
U M A N A
NEL
COMUNISMO

ROMA - ANNO MCMXLVI



RNI

"CRITERIO",

CASA EDITRICE REALTA'

Q U A D E R N I

"CRITERIO"

Nel dare un nome qualitativo a questa raccolta di studi, non eccedenti per numero di pagine le proporzioni di un opuscolo, abbiamo pensato che «quaderno» si addicesse meglio di qualsiasi altro ad esprimere anche e soprattutto il carattere del loro contenuto e la natura della loro lezione. Si tratta invero di dissertazioni alle quali l'ambiente in cui furono pronunziate [l'Associazione per il progresso degli Studi Morali e Religiosi] seppe esigere coscienziosa preparazione e nitida stesura; e che pertanto, così come assolvero egregiamente il compito di esporre convinzioni degne di dibattito, possono aspirare, licenziate alle stampe, a squadernarsi con altrettanta efficacia. Vorremmo insomma che i quaderni «*Criterion*» piacessero proprio per lo spunto che sono in grado di proporre, non soltanto per più approfondite indagini specifiche ma altresì per utili e appassionanti polemiche.

È per questo che, sia l'autore che l'editore, saranno lieti se l'interesse suscitato dall'argomento di ciascun quaderno procuri ad essi eventuali scambi di idee.

presso la :

CASA EDITRICE REALTÀ

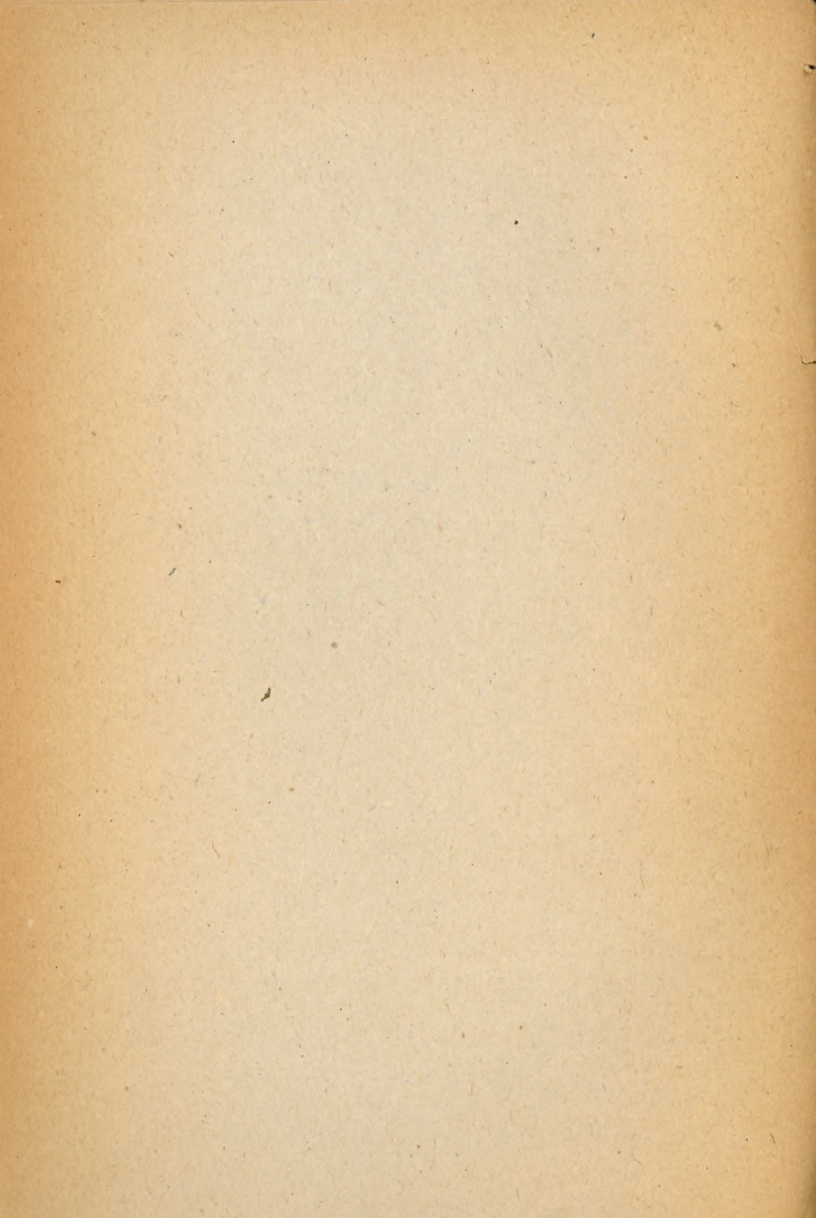
VIA VITT. VENETO, 7 - R O M A

S.
Vanu
124

IL SACRO LA PERSONA UMANA
NELLO SPIRITO DI FIDELITÀ
E DI AMORE
CONSERVA IL SUO CARATTERE
E LA SUA IDENTITÀ
NELLO SPIRITO DI FIDELITÀ
E DI AMORE
CONSERVA IL SUO CARATTERE
E LA SUA IDENTITÀ

IL SACRO LA PERSONA UMANA
NELLO SPIRITO DI FIDELITÀ
E DI AMORE
CONSERVA IL SUO CARATTERE
E LA SUA IDENTITÀ
NELLO SPIRITO DI FIDELITÀ
E DI AMORE
CONSERVA IL SUO CARATTERE
E LA SUA IDENTITÀ

QUADERNI
"CRITERIO."
S E R I E B
N U M E R O 1



CONCETTO MARCHESI

LA PERSONA UMANA NEL COMUNISMO

PREFAZIONE DI
RANIERO NICOLAI

BIBLIOTECA
Fondazione Lottici
CATANIA



ROMA
MCMXLVI

CASA EDITRICE REALTA

PROPRIETÀ RISERVATA

P R E F A Z I O N E
D I R A N I E R O N I C O L A I
S E G R E T A R I O G E N E R A L E
D E L L ' A S S O C I A Z I O N E
P E R I L P R O G R E S S O D E G L I S T U D I
M O R A L I E R E L I G I O S I

P R E F A Z I O N E

Memorabile, fra quante appassionanti discussioni si sono accese in più di un ventennio nelle riunioni culturali della « Associazione per il Progresso degli Studi Morali e Religiosi », è quella suscitata dal discorso che dà sostanza e titolo al presente volumetto. E non soltanto per la compostezza con la quale essa si sviluppò tra i vari oppositori (compostezza insidiata invano dal divario delle opinioni e dalla intenzionalità della polemica), ma anche per il disagio fisico nel quale essa si protrasse oltre i limiti consueti (disagio che non fu percepito se non quando chi presiedeva il dibattito si ricordò che sarebbe stato egoistico ed inumano, da parte sua e di quel mezzo migliaio di ascoltatori, sfruttare la generosità con cui, sebbene visibilmente affaticato, Concetto Marchesi ribatteva con eleganza e bonomia socratiche le obiezioni, dall'alto di un tavolinetto in bilico.

Tale era infatti la cattedra che si era dovuta improvvisare nell'austero cortile del Palazzo dei Capi-

zucchi per contentare tutta quella folla che, nella impossibilità di trovare accesso e sito nella Sala attigua, si era dimostrata troppo spiacente che la conferenza potesse aver luogo ad uso esclusivo di quei due o trecento privilegiati che avevano potuto accaparrarsi una relativa sistemazione là dentro. Dico « relativa » ed ho la sensazione di usare un eufemismo; chè la ressa era tale e tanta che non uno di coloro ch'erano seduti in prima fila potette in cuor suo rammaricarsi di rischiare — trasferendosi in cortile — di diventare in un'altra ressa buon ultimo, perchè almeno, lì fuori, c'era possibilità di respirare, ed altresì di vedere in volto l'oratore da un punto di visuale che non differiva troppo — per sacrificio corporeo — da quello di qualsiasi altro.

Non ebbe torto chi scherzosamente osservò che mai conferenza di argomento comunista era stata ascoltata in condizioni di così perfetta equiparazione comunista: non una sedia era stata infatti portata all'aperto, nè per anziani nè per donne, se non una che servì da gradino a Concetto Marchesi ed a me per salire sul tavolinetto in bilico ed ivi preoccuparci di mantenerlo in saldo equilibrio facendo i minimi movimenti possibili. E forse anche questo contribuì a mantenere sulla riunione non so che ieraticità di accenti e di gesti non soltanto per l'intera ora in cui

l'oratore svolse il suo tema con la sua classica forbitezza di stile e con la sua saggia sobrietà di tono (e cioè con incisiva ma cordiale eloquenza), ma anche per quella che seguì in cui salirono a turno nella unica sedia gli obbiettatori (tra i quali personalità della forza persuasiva e del calore polemico di un Padre Riccardo Lombardi che profuse nel dibattito altezza di dottrina e sagacia di proposizioni).

Memorabile riunione, quella del 15 aprile 1945. Una domenica senza sole, con minaccia di piovvaschi repentini; e se ne ebbe un accenno a metà del discorso, ma i pochi che se ne accorsero non disturbarono l'attenzione; chè la parola di Concetto Marchesi fluiva serena e convinta, ed anche ai dissenzienti appariva degna di plauso per certa sua castigatezza conciliativa di cui non si poteva non tener conto.

Cosicchè, se polemica vi fu — e nutrita di argomentazioni smaglianti — non fu tale da consentire l'accendersi di quelle suscettibilità passionali cui la politica dà esca anche senza prefiggerselo. E in tal modo, quella giornata, che molti avevano temuto pregiudizievole, a causa dei possibili eccessi, alla buona fama delle riunioni culturali della « Associazione per il Progresso degli Studi Morali e Religiosi », costituì invece come una definitiva " prova del fuoco ", ed anzi il collaudo ad esperienze di maggiore responsabilità.



Una succosa premessa antecedeva nella stesura originale (e pertanto nel discorso di Concetto Marchesi) la dissertazione che pubblichiamo; ed era un atrio di solenne architettura attraverso il quale lo spirito classicista dell'oratore aveva voluto che i suoi ascoltatori passassero, per introdurli, già preparati, nel vivo del suo convincimento. Ma, allorchè il saggio fu pubblicato in "Rinascita", lo si ritenne superfluo; tanto che la parte del manoscritto che non fu pubblicata andò sintomaticamente smarrita e lo stesso autore fu apatico nel rintracciarla.

E' ovvio che, se Concetto Marchesi accettò che si varasse il suo studio senza quella premessa, egli è il primo a considerare che fosse, se non proprio superflua, almeno non necessaria. Confessiamo che invece essa era per noi di eccezionale importanza, e che anzi — in contrasto con le superficiali impressioni di taluni degli ascoltatori — sentimmo di dover reagire contro taluni che insinuarono che essa, in quel discorso, costituisse un preambolo inteso a facilitare un formale accomodamento.

Nulla di più lontano dalla mentalità e dal carattere di Concetto Marchesi, nel quale è soprattutto l'abitudine alla obbiettività la forza che determina in lui il più rigoroso metodo di precisazioni. Di qui quella

sua impostazione del tema dalla quale dedurre con estrema coerenza i propri postulati.

Qualcuno stupì di quel chiaro ed emotivo eloquio che lumeggiava costigatamente il conflitto antico tra individuo e società, tra l'Uno e il Numero, che l'età moderna sembra predestinata a risolvere; stupì, dico, come se per il fatto d'essere comunista (e pertanto, secondo l'accezione corrente, un rivoluzionario), a Concetto Marchesi fosse d'obbligo il dimenticare d'essere uno dei più acuti chiosatori del pensiero classico. Mentre invece egli intendeva che, nel suo argomentare, trasparisse implicitamente proprio il contrario; e cioè che il travaglio, attraverso il quale il concetto di persona umana s'è venuto nei tempi precisandosi sempre più, è stato un processo di evoluzione logica che soltanto un classicista può apprezzare a pieno. E' per questo che Concetto Marchesi, in quella premessa, si soffermò principalmente sulla dottrina degli stoici, (culminante nel mirabile "De rerum natura" di Lucrezio) per progredire con naturalezza fino al messaggio cristiano che dischiude alla persona umana la promessa del Regno.

E' ovvio che su questo punto egli non parlò da credente; ma non mancò chi, tra i molti cattolici presenti, dimostrò di essere sensibile alla commozione con la quale Concetto Marchesi pronunziò — in sede di

discussione, e rispondendo ad una delle più insidiose obiezioni — la confessione: « Noi non siamo stati toccati dalla Grazia, e forse non lo saremo mai ». Invero — e ciò fu notato con acume — quale alta religiosità da tale tristezza e forse nostalgia: « religiosità — fu scritto all'indomani — terrena e virile, che si riassume nella splendida certezza che l'uomo, pure escluso dal credere ad una sopravvivenza di là da questa vita, può tuttavia nell'attimo operoso estendersi verso tutto l'avvenire, verso l'eternità ».



Nella presente pubblicazione, il testo della memorabile conferenza di Concetto Marchesi è integrato da due discorsi di intonazione politica, con i quali egli ha dibattuto il problema della scuola (così importante ad un migliore approfondimento di quello della persona umana) prima in seno al Partito cui egli appartiene e poi in seno alla Consulta di cui è stato uno dei più battaglieri elementi.

La complementarità dei due scritti, rispetto a quello che li antecede, risiede soprattutto nel fervore con cui essi propongono, su questioni particolari, le soluzioni che erano adombrate nella trattazione di carattere generico fatta nel cortile di Palazzo Capizucchi, specialmente là dove, specificando con rigore di dati

statistici quanto si è realizzato in Russia per moltiplicare gli istituti di cultura d'ogni genere, il propagandista politico non offuscò, più di quanto gli fosse lecito, l'umanista obbiettivo.

E noi sentiamo, a questo proposito, il dovere di esprimere la nostra ammirazione per Concetto Marchesi (della quale questo opuscolo che apre una delle serie più impegnative dei nostri "quaderni" è un documento inoppugnabile) non tanto per tale obbiettività, che potrebbe essere voluta e pertanto formale, quanto piuttosto per il suo timbro speciale, ch'è il migliore — secondo noi — ad illustrare il calore umano della esperienza comunistica, sì da permetterci di diagnosticare che i temuti eccessi del suo trapianto in altre regioni del mondo, dalla sua terra di origine, siano imputabili quasi sempre alla tassatività di applicazione di principii teorici, non travasati convenientemente in stati d'animo di umana adattamento.

Comunque sia, non è vano da parte nostra sottolineare che la nostra simpatia verso ogni istanza, che gli uomini formulino verso l'avvenire di cui essi hanno la libera responsabilità, ci ha spronati non soltanto a richiedere a Concetto Marchesi il suo discorso polemico e ad ascoltarlo con comprensiva attenzione, ma anche a licenziarlo ai lettori dei nostri "quaderni", con la persuasione che, per suo mezzo, essi si docu-

mentino, su un argomento di tanta importanza, ad una fonte non sospetta di demagogia.

Confidiamo che tale nostra persuasione sia sufficiente a suffragare la imparzialità con cui, così in questa collezione editoriale, come già nell'ambito della attività culturale della Associazione per il Progresso degli Studi Morali e Religiosi, ci sforziamo di coordinare verso una armonizzazione dei contrarii le più travagliate convinzioni, purchè sostenute da una esposizione schietta e cordiale. Cos'altro di meglio può legittimarne la umanità?

RANIERO NICOLAI

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

CONCETTO MARCHESI è nato a Catania il 1° febbraio 1878.

Dire di Lui che è uno dei più grandi latinisti viventi può essere sufficiente soltanto se si aggiunge che la sua scienza filologica è pari alla sua sagacia interpretativa dei testi e delle figure della latinità, essendo sua caratteristica inconfondibile l'aver riportato — come acutamente fu notato — la filologia classica a quella vitalità, a quella intensità di comprensione estetica ed umana, che soltanto in taluni felici periodi della nostra cultura furono esemplarmente attinte. In ciò Concetto Marchesi è un autentico maestro.

Gran parte della sua operosità filologica — intensa quant'altra mai nel campo della letteratura antica, medioevale e umanistica — si è svolta in articoli e numeri di Riviste ed Atti accademici. Fra le opere di maggior mole indichiamo quella sull'umanista fiorentino BARTOLOMEO DELLA FONTE (*Bartholomeus Fontinus*), Catania 1900; L'ETICA NICOMACHEA nella tradizione latina medioevale, Messina, 1904 (premiata dalla Accademia dei Lincei); le monografie su SENECA e TACITO, Principato - Milano (3ª ed.) 1944; e i due volumi della STORIA DELLA LETTERATURA LATINA, Principato - Milano (ormai alla 7ª ed.). Fra le recensioni

critiche di testi latini, ricordiamo il *THYESTES* di Seneca, con commento; l'*ARS AMATORIA* di Ovidio (*Corpus Paravianum*); il *DE MAGIA* di Apuleio (Lapi - Città di Castello); le *SATIRE* ed *EPISTOLE* di Orazio - Principato - Milano (alla 9ª ed.); i sette libri di ARNOBIO *adversus Nationes* (*Corpus Paravianum*) di cui è in stampa la 2ª ed. Nelle collane di Formigginj collaborò coi « profili » di MARZIALE, di PETRONIO, di GIOVENALE e con la traduzione di EPIGRAMMI DI MARZIALE e di FAVOLE ESOPIANE nei « classici del ridere ». Fra gli scritti di varia letteratura sono il LIBRO DI TERSITE in « *Simpaticissima* » di Formigginj e il LETTO DI PROCUSTE, Principato - Milano, 1928.

Di imminente pubblicazione: *VOCI DI ANTICHI*, (raccolta di saggi letterari) ed. Leonardo - Roma; *LA BISACCIA DI CRATETE* (raccolta di scritti di varia letteratura) ed. Tolomei - Padova; *PAGINE ALL'OMBRA* (raccolta di scritti del periodo della resistenza) Zanocco - Padova.

Abbiamo detto « maestro »; e che Concetto Marchesi lo sia per eccellenza lo attesta la sua personalità di Rettore Magnifico della Università di Padova scultoreamente da Lui scolpita nell'autunno 1943 mentre imperversava l'occupazione tedesca. Ci piace soffermarci un poco su un episodio che la mette in evidenza; anche perchè — in'una tendenziosa polemica giornalistica causata da una sua bonaria apostrofe a certi « neo antifascisti » in piena Consulta — si è osato sostenere che egli avesse in quel tempo funzionato da Rettore « repubblicino ».

L'Università di Padova — come ebbe a specificare il 31 luglio 1945, nella riapertura solenne di essa dopo la liberazione, il nuovo Rettore Egidio Meneghetti — era stata fin dal settembre 1943 il fulcro dell'opera clandestina che doveva irradiarsi nel Veneto.

« Qui Concetto Marchesi, in fraterna collaborazione con un altro grande spirito universitario, Silvio Trentin, iniziò la costituzione dell'opera del Comitato di Liberazione del Veneto, e la continuò fino a quando Silvio Trentin fu incarcerato ed egli stesso dovette allontanarsi dopo aver lanciato quel proclama che fece ancora una volta risuonare per tutto il mondo il nome della Università di Padova accanto a quello delle grandi sorelle di Oslo e di Praga ».

Circa l'efficacia morale del rettorato di Concetto Marchesi, così Manara Valgimigli si esprime il 12 novembre 1945 alla cerimonia inaugurale del 724° anno accademico:

« Qui, nella Università nostra, fin dai primi giorni di quel novembre (1943), per una fortuna di casi singolarissimi, era stato un Senato accademico rivoluzionario. E il nostro capo, il nostro Rettore, fu uno dei cuori più saldi, una delle anime più alte e più giovanilmente, lucidamente pure e diritte, quali non è frequente incontrare, Concetto Marchesi. Inaugurare la Università in quel modo e in quel momento, come egli volle, fu cosa unica, di questa unica Università, e quasi impensata e insperata nei luoghi dove tuttavia dominavano tedeschi e fascisti; fu un atto di fede, fu un guardare al domani con sicuro coraggio, e la fede non è fede se non è inebriata di coraggio. Il Rettore e noi del Senato eravamo appena saliti qui sopra quando, dalla porta del fondo, irruppe dentro un pugno di sconsigliati. Bastò l'impeto fermo e pronto di Marchesi, e quei giovani si acquetarono, muti, qui sotto il podio. Marchesi parlò. C'era intorno a noi quel silenzio solenne e quell'aria vibrante e limpida che conosce chi è abituato a sostare tra i picchi delle alte montagne. E concluse dicendo che, nel nome dell'Italia dei lavora-

tori, dichiarava aperto il nuovo anno accademico. In nome dell'Italia! E io vidi cosa miracolosa; qua e là, nel volto e negli occhi di quei giovani che erano stati fermati qui sotto; vidi balenare un lampo di commozione; e in quel lampo tutto un mondo crollare. Poche settimane ancora durò il rettorato di Marchesi. Intorno a lui il cerchio sempre più si stringeva armato di punte; e sempre più divenivano rischiosi i contrasti e gli scontri col comando tedesco e coi suoi servi italiani. Una mattina, sulla fine di novembre, venne da me uno scolaro, sgomento, a dirmi che avevano nella notte arrestato Trentin e che avevano cercato con Trentin anche Marchesi. Andai subito ad avvisarlo. Marchesi mi guardò sorridendo, com'egli suole, tra le palpebre irrequiete. E ci salutammo... ».

Sorridendo; come aveva fatto nell'architettare e nell'eseguire, qualche settimana prima, la lezione di dignità impartita al Comandante tedesco che esigeva che il Rettore dell'Università andasse al suo ufficio a umiliarsi. Ma Concetto Marchesi mise da parte quel giorno la sua innata umiltà e sfoderò la magnificenza del rettorato patavino in tutto il suo splendore: scortato da valletti in livrea giunse alla Kommandatur con tale evidenza e suggestività di apparato che il generale germanico ne restò turbato e allorchè lo riaccompagnò alla automobile non esitò ad aprirgli deferente lo sportello.

In quanto alla attività clandestina di cui Concetto Marchesi era stato promotore, essa continuò anche con il passaggio di Lui in Svizzera. Ne dette testimonianza, l'8 dicembre 1945, il Preside delle Facoltà di Lettere e filosofia, prof. Ezio Franceschini, nelle

manzioni di Rettore della Università del S. Cuore di Milano:

« Il professore Marchesi, rimasto alla macchia per tre mesi a Milano in continuo collegamento col Veneto, si decise al passo dopo le nostre insistenti preghiere, quando ormai si sapeva che agenti erano stati mandati dovunque per la sua ricerca (persino al capezzale del professore Silvio Trentin, l'insigne patriota allora morente a Treviso) e per il suo arresto dalla polizia fascista e tedesca troppo tardi, fortunatamente, accortesi ch'egli era uno dei capi più autorevoli di tutto il movimento di resistenza. Egli passò il confine non come un perseguitato che cerchi riposo nell'esilio, ma come un combattente che cambia fronte. E difatti poco dopo, entrato in rapporto con le Autorità alleate di sede nella Svizzera, egli riusciva ad ottenere da loro una nuova via di rifornimenti per le formazioni partigiane del Veneto. Nacque così la "via dei messaggi bianchi" di Radio Londra che durò ininterrotta fino al dicembre del 1944 ».

**LA PERSONA UMANA
NEL COMUNISMO**

LA PERSONA UMANA NEL COMUNISMO

C'è un'altra dottrina detta non sempre a ragione dottrina senza Dio, la quale chiede di spingere innanzi la massa degli uomini: e si dice che essa voglia sommergere e annullare nella folla, nel numero, il tesoro della persona umana. Dirò subito che per noi comunisti porre il problema dell'individuo è porre il problema della libertà umana: dico di quella libertà che non può esserci data nè tolta da nessun pubblico potere ed è il massimo dono che l'individuo possa fare a se medesimo: approdo fortunato di un personale destino a cui si giunge attraverso un'intima e spesso travagliata esperienza. Ma a questa libertà non si deve assegnare una zona socialmente riservata; essa non può essere il frutto di un *hortus conclusus*; non può e non deve essere soggetta ad altre limitazioni che non siano quelle imposte dalla natura. A uomini di varie convinzioni e aspirazioni sociali io voglio ripetere ciò che ho testè profferito in mezzo a uomini

della mia parte: la moltitudine, dicevo, non è il gorgo che inghiotte i valori individuali: è l'immensa e inesauribile fonte da cui i valori individuali scaturiscono. Qual'è il mezzo? mi domandate. La scuola. Dov'è la prova? Nella Russia.

Prima della guerra le scuole superiori in Russia erano 91, ora sono 708; e coi 600.000 e più studenti delle scuole superiori e delle università l'unione sovietica conta più studenti che tutti i grandi stati europei. Nel 1914 la Russia aveva 231 mila insegnanti, nel 1937 circa un milione; nel 1913, 19.785 medici: nel 1937, 132 mila; e poi 250 mila ingegneri, 80 mila scienziati e professori di istituti superiori, 160 mila artisti: un'enorme fioritura intellettuale sorta dal ceppo operaio e contadino. Ma si consideri che nel 1938 lo Stato sovietico, il quale ha assunto a suo carico il mantenimento degli studenti, non spese meno di 800 milioni di rubli per borse di studio. Così l'individuo prende nel mondo quel posto che la natura gli ha consentito e che la mala sorte non gli può più negare. Così possono venire alla luce immensi tesori umani; e può avere finalmente ragione l'antica sentenza di Appio Claudio: «ognuno è fabbro della propria fortuna», se per fortuna s'ha da intendere non la potestà di dominio o di sfruttamento, ma la potestà di stendere

le ali più grandi del proprio nido. Così nell'Unione sovietica i grandi progetti di costruzione del terzo piano quinquennale furono stabiliti quasi esclusivamente da forze tecniche indigene; e si è formata quella gioventù sovietica che ha salvato la Russia sul fronte della produzione e sul fronte della guerra; coi trattori di Stalingrado prima, cogli eroi di Stalingrado poi. Questo la Russia sovietica ha potuto creare. Dico creare, perchè non si tratta di un più rapido sviluppo impresso a un movimento di cultura già iniziato e progressivamente condotto, ma di una chiamata in massa del popolo a una rapida e immediata conoscenza ed esperienza fatta nella scuola e nell'officina. Non poche macchine furono danneggiate: ma intanto veniva su la macchina più preziosa e meno deperibile: l'individuo esperto.

In tal modo, si obietta, nella Russia sovietica il tecnico è divenuto l'individuo più ricercato. Così fatalmente doveva essere in una società costretta ad avanzare dentro un sistema paurosamente arretrato di produzione, in un mondo che ad essa era tutto quanto paurosamente nemico. La tecnica doveva dominare; la terra e la fabbrica dovevano essere le basi della vita e della resistenza di un immenso popolo sorto da una rivoluzione senza precedenti e minacciato da un odio senza misura e senza freno. Ed anche oggi

noi, se pure in altre condizioni, dobbiamo chiedere alla tecnica che ci assista perchè la vita rifluisca sulle nostre terre devastate e il nostro spirito si ridesti dall'incubo della rovina e si schiuda al ristoro supremo dell'arte; di quell'arte che finora nei paesi governati dalla libertà capitalistica è fiorita nel recinto delle minoranze scelte e dei ceti privilegiati.

La classe colta dell'Italia unificata dopo il '70 si mantenne lontana dal popolo a cui non seppe dare una estesa e bene disciplinata istruzione elementare nè una adeguata educazione intellettuale. Fu stentata e pigra nella scuola, fu racchiusa e accademica nella letteratura: e dalla produzione straniera derivò assai più di quanto non abbia dato originariamente. Salvo eccezioni, dal popolo non seppe attingere e preferì irretirsi in definizioni teoretiche, in dettami e precetti di tendenze e consorterie estetizzanti. Tolta una esigua e nobile vena che seppe congiungere la tradizione italiana con tutte le correnti letterarie contemporanee, la cultura nostra non seppe essere nè popolare nè nazionale. Al ceto popolare e operaio somministrò in gran copia una letteratura di volgarissima curiosità, frivola e vuota e bene adatta a mantenere basso il livello morale di una classe destinata allo sfruttamento, alla quale solo la democrazia socialista cominciò sin dalla fine del secolo scorso a

provvedere organi di istruzione e di elevazione mentale che la rabbia fascista si affrettò a colpire e a distruggere. La cultura media degli ultimi cinquanta anni non seppe nè donare nè chiedere; le fonti della ispirazione rimasero impoverite, come, quelle della esperienza e della conoscenza. Attingere dal popolo non significa abbassare il livello della scienza e dell'arte, ma dilatarne i confini e sollevarne l'altezza. Quanto lo scienziato, più che lo scienziato, l'artista ha bisogno di comprendere le realtà fondamentali del suo tempo per trasferirle al di là del tempo, e farne verità umana. Se egli ha potuto sentire il movimento delle forze ascendenti, se ha potuto sentire ciò che nella storia degli uomini muore per non risorgere più e ciò che nasce o diviene, egli ha dato perciò sicuro alimento di vita a quell'arte che non può germogliare su un tronco inaridito.

Scrivendo Flaubert: « Io ho vissuto in una serenità d'arte perfetta, fin tanto che ho scritto per me solo ». Ma quando l'artista scrive per se solo egli ha già intorno a sè e dentro sè una moltitudine di essere umani dove ha trovato la fonte della ispirazione e la sostanza della creazione artistica.

NOI vogliamo che la folla non sia numero; vogliamo ridurre la quantità in qualità: cioè vogliamo che ciascuno porti la propria coscienza a quel punto cui la natura gli consente di arrivare. Il volgo ci sarà sempre: il volgo da cui può convenire talora appartarsi; ma non sarà più costituito da quel *plebeo pezzente e proletario* di 25 secoli addietro, che oggi apparisce come il protagonista dell'immenso dramma sociale e il costruttore di un nuovo mondo morale.

Noi vogliamo che l'individuo sia veramente il fabbro della propria fortuna, non sollevandosi sugli altri, ma sollevandosi in mezzo agli altri, liberamente, con tutte le naturali ricchezze che egli possiede. Vogliamo che ognuno abbia modo di fecondare questi germi del proprio destino: noi respingiamo come stolta e infame la pretesa che assegna alla classe operaia l'ufficio di lavorare e non di pensare. Noi non vogliamo che continui ad esistere una classe operaia alla quale la servitù economica tenga chiusa la *ianua vitae*, quella porta della conoscenza che è veramente la porta della vita. Noi vogliamo, come diceva Engels, che l'«umanità esca dal regno della necessità per entrare in quello della libertà».

Veramente? mi domandate. Voi comunisti, dunque, quando avrete enucleato l'individuo dalla massa,

quando gli avrete dato la possibilità di precisare e di sviluppare le facoltà naturali del suo intelletto e del suo spirito, quale libertà gli consentirete? Anche quella, se vuole, se ne ha bisogno, se lo crede giusto, di parlare e di operare contro il vostro ordine costituito? Potrei convenire anche in questo, senza preoccupazioni. Come non si preoccuperebbe, io credo, un seguace dello Stato liberale se uno storico, uno scrittore, un politico, un economista, saggio o folle che sia, si proponesse, non dico di giustificare, ma di risuscitare l'antica legittimità della schiavitù, quell'istituto del *ius gentium* che fu pure fondamento economico della splendidissima civiltà pagana, voi direte che nessuno oggi oserebbe celebrare così abominevole istituzione. Quella abominevole istituzione durò per tanti secoli della civiltà mondiale, e quando quelle catene furono spezzate, la schiavitù non per questo finì di essere: restò la schiavitù economica che ha catene meno vistosamente legali ma più paurose; perchè lo schiavo antico ha un padrone, lo schiavo moderno ha dovuto anche mendicarlo e chiederlo come un beneficio. Io penso appunto che esistano soluzioni politiche, nazionali, sociali che siano da considerare quali sviluppi irrevocabili della storia civile dell'umanità; e penso ancora che la li-

bertà può essere minacciata laddove può sorgere un culto per l'oppressione.

Quando noi ripetiamo e confermiamo la notissima sentenza di Marx che non la coscienza degli uomini determina la loro esistenza sociale, ma al contrario la loro esistenza sociale determina la loro coscienza, non intendiamo imprigionare in questa frase lo spirito dell'uomo, nè violare o negare il mistero dell'individuo; ma intendiamo solo trovare il filo conduttore che possa condurci attraverso il labirinto della storia umana. Noi intendiamo con questo spiegare i fatti sociali non quelli individuali, l'arte di governare non quella di creare; la politica e l'economia, non la poesia; il procedimento per cui si giunge dal feudalismo alla borghesia, all'industrialismo moderno, al socialismo: non quello, inesplicabile, per cui si passa da Omero a Guglielmo Shakespeare e a Leone Tolstoi. Non intendiamo spiegare la psicologia dell'epoca non quella dell'individuo, su cui il luogo, le circostanze storiche, il complesso delle idee e dei fatti sociali agiscono certamente, ma come fattori esteriori e controllabili della incontrollabile creazione individuale. Noi comunisti non possediamo una bibbia e non abbiamo una verità rivelata iniziale ed immutabile: la verità sentiamo quale assidua ricerca del pen-

siero, quale esigenza insaziata dello spirito e quale dono continuamente operativo dell'arte.

Il Marxismo non è una dogmatica; è una scienza che progredisce mediante una continua elaborazione di esperienze e una continua indagine dei fatti; è la scienza del movimento proletario, per la costruzione della società socialista: e perciò appunto, perchè scienza fondata sulla indagine e sulla esperienza, va soggetta senza tregua ad arricchimenti, a perfezionamenti ed a correzioni: ed è la teoria che meglio congiunge insieme indissolubilmente i tre presenti del tempo: di ciò che fu, è e sarà. E così pure si corregge, si sviluppa, progredisce il movimento stesso proletario, secondo la capacità degli uomini che lo dirigono. Non vi stupite se io ritorno a un antichissimo storiografo, di sicura fama, a Tucidide: il quale diceva che la storia è soggetta alla volontà ed all'azione degli uomini che operano bene o male secondo che sanno bene o male dirigere le proprie azioni al proprio fine. Appunto: noi siamo usciti da quel determinismo fatalistico che un tempo pareva avesse fatto presa su alcuni teorici del socialismo. La storia degli uomini, ripeto le parole di Tucidide, è veramente fatta dagli uomini, i quali per la loro natura vanno soggetti ad errare: merito umano non è pertanto quello del non errare, ma quello di im-

parare dai propri errori e da quelli altrui. E questo è merito dell'uomo, cioè dell'individuo umano, « il capitale più prezioso che esista nel mondo ». Non sono parole mie queste: sono parole di Stalin.

RICORDATE l'anno 1922. Un'era nuova si aggiungeva orgogliosamente alla millenaria era cristiana. Un'era che si annunciava liberatrice e salvatrice della libertà, della coscienza, del valore individuale contro la violenza della massa bruta, contro la minaccia di quella rivoluzione sociale che tutte le ricchezze della intelligenza e dello spirito avrebbe dovuto sommergere nei cameroni dei lavori forzati dove stanno insieme avvinte le anime e le braccia degli uomini. E moltissimi credettero allora, e molti credono anche oggi. E non si è pensato che quelle deprecate dottrine sociali di quello schernito ottocento, che fu pure uno dei più grandi e forse il più grande secolo della storia perchè tutti contenne in sè i germi del futuro, che quelle deprecate dottrine sociali trasferite nel campo politico attendevano appunto a convertire il lavoratore diffidente, isolato, bruto, in un essere sociale e solidale, a convertire la plebe serva o nemica del potere in un popolo di liberi cittadini. Non si è pensato che non le dottrine eretiche, ma

certe dottrine ortodosse avevano cominciato già da un pezzo a confondere la economia col diritto e ad attrarre nell'orbita del privilegio economico, contingente e caduco, i valori dell'intelletto imprescrittibili e naturali.

Si affermava e si afferma per infinite bocche che l'utile personale è stimolo al miglioramento della produzione e a un più nobile impiego delle singole attività. Menzogna. Domandatelo a un industriale intelligente ed aperto se vi accade — com'è accaduto — di incontrarne qualcuno; e vi dirà che il tecnico, l'ingegnere, l'amministratore, l'operaio possono affezionarsi alla fabbrica per ciò che essa è, per amore della sua struttura, della sua produzione, della sua prevalenza sulle altre, qualora essa non rappresenti un impassibile organo di oppressione e di sfruttamento; domandatelo ai laboratori scientifici dove giovani e vecchi, senza altra avidità che quella del conoscere, attendono all'assidua, quotidiana ricerca di un'umana provvidenza; domandatelo alle officine della Russia sovietica che hanno operato miracoli ignoti alle masse dei servi e degli sfruttati. Da vari pulpiti continua a giungere l'ammonimento che senza libertà economica, non c'è libertà personale nè stimolo di progresso. E uomini di fede, di autorità, di cultura hanno congiunto la loro voce alla voce di

quelli che hanno convertito l'amore di sè in una guerra agli altri e non hanno riconosciuto la elementare verità, la quale indica nel bene che procuriamo agli altri la sorgente del nostro bene e del nostro guadagno. Utile? Accettiamo questa parola; ma prima vogliamo sapere se esso è quel tanto di capitale, di reddito, di denaro che l'uomo ripone nella borsa dell'avarizia e della preda, o se è in ciò che dà sollievo, elevazione, soddisfazione al nostro animo, in ciò che ci fa lieti del patimento sofferto, dell'avversità superata, della fatica compiuta; in tutto ciò, dunque, che traduce il valore individuale in utilità sociale. A quanti annunciavano ed annunciano minacciate dal progredire delle forze proletarie le più delicate e squisite esigenze dello spirito, abbiamo ripetuto e ripetiamo ancora che nessuna dottrina sociale, che nessun ordinamento di governo può, senza stoltezza, presumere di risolvere o di proclamare risolti i problemi eterni dell'essere e della conoscenza: e che ogni tempio di religione può sorgere indisturbato ed inviolato sulla terra quando esso corrisponda a quell'altro tempio che il saggio ed il santo volevano elevato prima nel cuore dell'uomo. La vittoria della classe, dirò meglio, della umanità lavoratrice, farà più ampia la via del bene e della solidarietà sociale: di un bene che non sarà mai asso-

soluta, di una solidarietà che non sarà mai perfetta. Illimitata è quella via: per essa il pensiero cristiano potrà sicuramente procedere nella sua opera di perfezzibilità e di elevazione nel mondo dello spirito.

BENEDETTO Croce, in una sua critica a una dottrina sociale che ha sempre tenacemente combattuta, affermava che condizione di « una vita veramente vissuta è la possibilità della lotta degli uni contro gli altri, delle vittorie e delle sconfitte degli uni sopra e sotto' gli altri ». Sappiamo che contrasti e lotte sono indispensabili per dare distinzione e valore alla esistenza mortale, per dare significato e pregio alla pace stessa: ma sappiamo che questa concezione liberale crociana è, in parole nude e semplici, la consacrazione del privilegio quale stimolo di un perpetuo divenire nell'assiduo cadere e risorgere delle forze in conflitto; la consacrazione del privilegio posto ad immobile traguardo di quanti, nell'alternativa vicenda del prevalere e del soccombere, arrivano prima degli altri e sopra gli altri. « Vita senza lotta è vita senza elevazione, è vita senza vita ». Lo sappiamo. Ma perchè il contrasto raggiunga le altezze, perchè le distinzioni tra uomo e uomo siano giuste ed operative di bene, perchè l'individuo senta finalmente

in se stesso l'unica fonte del proprio indistruttibile valore, perchè questa enorme palestra della vita sia aperta a tutti, non è necessario che l'iniquità sia posta sempre a fondamento del diritto.

Noi non promettiamo — come qualcuno ingenuamente sospetta — l'èra favolosa della innocenza e della bontà universale; ci basta che l'umanità sia messa nella condizione di operare il minor danno contro se medesima; ci basta che il mondo degli uomini non sia più una foresta di lupi che si ammazzano fra loro dentro l'incantato miraggio di una splendida civiltà; ci basta che il denaro finisca di consegnare periodicamente agli eserciti le armi della distruzione e che la povertà non sia più da considerare come una maledizione e una vergogna.

Noi non pensiamo nè desideriamo si possa eliminare la lotta dei contrari, che è la condizione del progresso, che è il moto eterno delle cose, che è la legge stessa della vita per cui da uno stato qualitativo si passa a un altro in una continua ascensione vitale. Dirò di più: con un nuovo ordinamento della gestione economica, non presumiamo di potere eliminare ciò che si dice comunemente e impropriamente il male: quella fonte del dolore che è nella natura delle cose, che è nell'uomo, che è la forza che disgrega perchè un'altra ne risorga: che è la

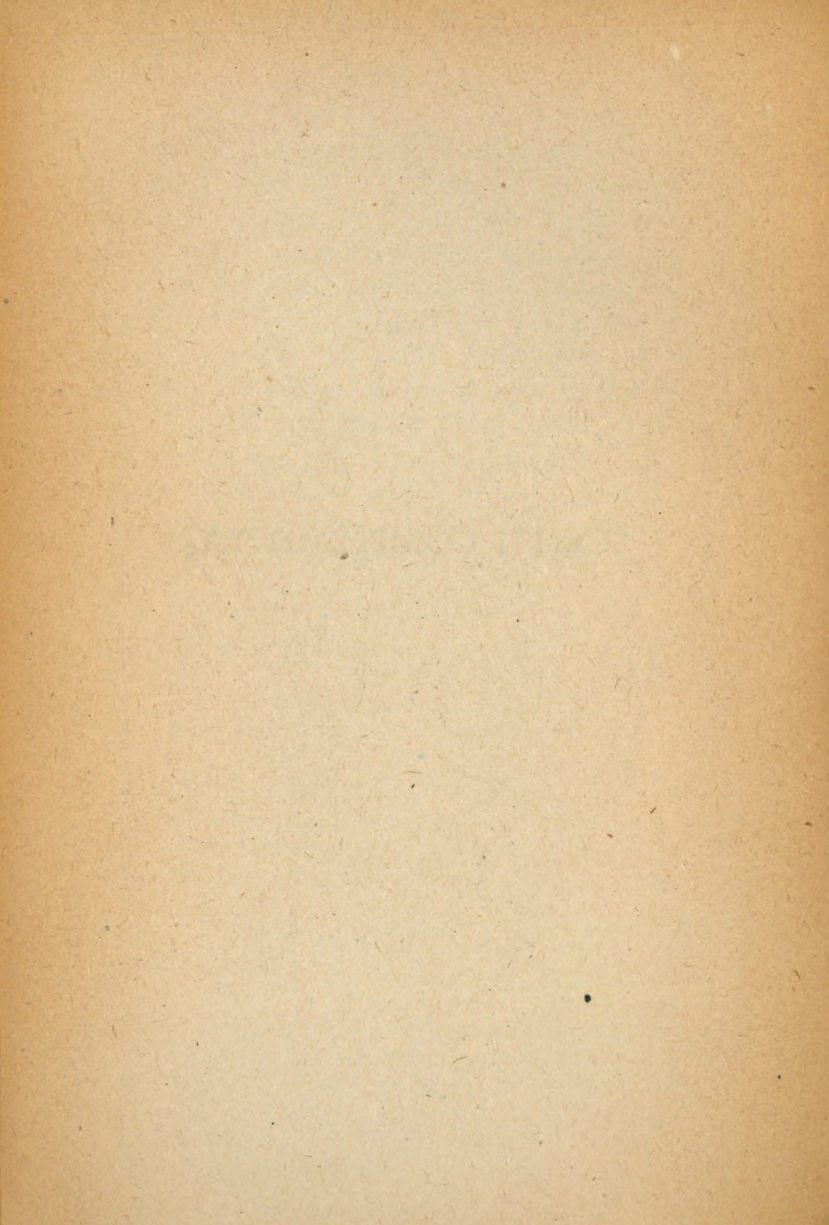
condizione del flusso eterno per cui nascita e morte sono indissolubilmente congiunte. Ripeto ciò che altre volte ho affermato: la storia è un continuo e sempre rinnovato spettacolo del bene che non cessa di lottare e del male che non cessa di risorgere; in questa continuità di lotta è la ragione della vita, in questa incompiuta e perciò perenne speranza di bene è la gioia della vita. Non vi è altra solida ragione nè altra solida gioia nell'esistenza dell'uomo.

Quando noi comunisti neghiamo la immutabilità del regime capitalistico, quando affermiamo che non esistono principi eterni che sottomettano il contadino al padrone della terra e l'operaio all'industriale, quando diciamo che lo sfruttamento economico del capitale sul lavoro dovrà cessare, non per questo pensiamo che cesserà l'urto dell'uno contro i molti, dell'uno contro i pochi, dell'uno contro se stesso. Non per questo cesseranno di esserci nella lotta della vita i vincitori ed i vinti. Noi vogliamo dare all'individuo le armi per sostenere questa lotta contro i molti, contro i pochi, contro se stesso. Non vogliamo che egli sia un vinto fin dalla nascita; non vogliamo che nel mondo degli uomini ci siano moltitudini condannate ad ignorare le battaglie dell'anima e a conoscere soltanto quelle per il pane.

Le mostruose degenerazioni del nazionalismo capitalistico e aggressore che si chiamarono fascismo e nazismo furono per certo la più infame e rovinosa crociata contro i valori dello spirito e della persona umana; furono la guerra senza tregua e senza pietà alla coscienza e alla intelligenza, in una incalzante tensione di tutte le forze statali per il trionfo della bestia. Noi non abbiamo la sola necessità di fare risorgere le nostre case distrutte, le officine e le fabbriche e le vie dei provvidi traffici: ma anche e soprattutto quella di risuscitare la persona umana.

Che si sappia attendere e confidare. Il comunismo darà maestranze scelte per tale ricostruzione.

SCRITTI COMPLEMENTARI



PROBLEMI EDUCATIVI

IN un Congresso Comunista che succede a tanti avvenimenti, alla vigilia di altri non meno gravi, non è possibile anzi non è concepibile che il problema della scuola resti nell'ombra. Nessun fatto della cultura può ritenersi estraneo al nostro partito il quale non è soltanto il partito della classe operaia ma quello di tutti i lavoratori dagli intellettuali ai braccianti; e la scuola è la nostra grande e nobile fucina. Di là vengono e più ancora verranno gli esperti della tecnica, del lavoro, dell'arte, della scienza: insomma gli operatori della vita sociale.

Il problema della scuola è stato in parte dibattuto, e vivacemente dibattuto, nel nostro partito; e i compagni del Nord hanno certamente avuto occasione di leggere sull'*Unità* e sul *Politecnico* di Milano opinioni nettamente discordi: la qual cosa non nuoce nè alla soluzione di un problema così vitale per la classe lavoratrice, nè alla disciplina stessa del partito la quale vuole pluralità di esperienze in armonia o in contrasto fra loro anzichè supina acquiescenza di spiriti. E dirò subito che quello della scuola non è tanto un problema di com-

petenza quanto di intelligenza e di esperienza: la quale esperienza non è necessario sia fatta nella scuola, perchè un operaio nel suo insoddisfatto desiderio di una maggiore e superiore cultura può essere più illuminato di un maestro nell'indicare ciò che non deve mancare negli anni del tirocinio scolastico. E ciò che in quegli anni non deve mancare non è una somma di cognizioni le quali si possono imparare e dimenticare a qualunque età, ma è il modo dell'addestramento e della educazione mentale il cui difetto può essere irreparabile nel tempo in cui la mente umana plasma la sua forma ed enuclea e rivela le capacità e le attitudini sue.

Su un punto intanto si è raggiunto un accordo quasi generale: sulla necessità di prolungare la istruzione obbligatoria gratuita. Naturalmente non è questo il luogo e il momento di considerare in che modo potrà attuarsi una riforma di tanta portata, veramente rivoluzionaria, e quali mezzi occorreranno a tanta necessità finanziaria.

Con il prolungamento dell'istruzione obbligatoria è connessa la istituzione di una scuola media unica. La quale scuola media unica non è, come giustamente si osserva, una creazione del fascismo. Il fascismo non ha creato nulla; ha contaminato e ha corrotto, e anche laddove poteva operar bene, ha operato male. Così nella scuola media il latino, che avrebbe dovuto ridursi a uno studio formativo grammaticale, si è convertito in un latino buffonesco fatto di parole, di frasette, di prontuarietti artificiosi e grotteschi per farsi intendere al caffè, alla stazio-

ne, all'ufficio postale. E così quello che ogni scuola Berlitz avrebbe respinto come pazzesco è stato accolto nella scuola così detta « umanistica » del fascismo italiano.

Questa scuola media unica, sulla cui istituzione i comunisti concordano, come dovrà essere costruita? Dovrà essere una scuola educativa e formativa oppure dovrà dare ai discepoli gli elementi precisi della scienza? Dovrà essere educativa e formativa, si risponde in coro. Ma quali saranno i suoi insegnamenti?

Ai compagni comunisti italiani ho il dovere di ricordare che nel carcere, dove si consumava la sua vita, Antonio Gramsci ebbe a considerare il problema della scuola unica. Nel tempo in cui scriveva, cioè durante il fascismo, egli notava una tendenza a eliminare quasi ogni tipo di scuola disinteressata e formativa, riservandone qualche esemplare ad una piccola élite di signori, e diffondere invece scuole specializzate e professionali dove il destino dello scolaro era predeterminato insieme con la sua futura attività. Una soluzione della crisi egli trovava nella istituzione di una scuola unica, di cultura generale, formativa, umanistica, dove lo sviluppo della capacità di lavoro intellettuale fosse temperato con lo sviluppo della capacità di lavoro manuale, e da dove, attraverso ripetute esperienze di orientamento professionale, gli scolari potessero accedere a una delle scuole specializzate o al lavoro produttivo.

Il problema mi pare posto in termini perfetti. Così è indicata una scuola media unica adatta a

contenere i meno che andranno in su pei gradi superiori degli studi e i più che resteranno impegnati in un lavoro immediatamente produttivo. Ma i sapienti e i prudenti, che sono la paralisi del mondo, obiettano: in questo modo si avrà un miscuglio tra scuola di avviamento professionale e scuola ginnasiale; si avrà un ibridismo. Se la concezione sarà malata e frettolosa, se la gestione sarà cattiva, avremo un ibridismo. Altrimenti, no. Una scuola organica può avere quella pluralità di funzioni che Antonio Gramsci indicava; accanto a una matematica elementare, a una cultura generale, grammaticale, scientifica elementare può sussistere senza danno e senza fastidio una meccanica elementare; e il lavoro manuale, che ha anch'esso un suo potere educativo e formativo, può servire di utile e amichevole contrappeso all'applicazione mentale. Il ragazzo va tentato in più modi anche se è disposto a rispondere in un modo solo.

E qui sorge una domanda che ha acceso una disputa assai vivace: vivace sino all'asprezza: cui hanno preso parte insegnanti universitari, medi, primari, professionisti, operai. Si dovrà insegnare il latino in quella scuola media unica?

Potrebbe sembrare inopportuna e ridicola cosa che io, oggi, in mezzo a voi mi metta a parlare di latino. Ma un congresso di delegati lavoratori comunisti non è un'adunata di specialisti della politica, della tecnica e della cultura; è un congresso di popolo: e nessuna questione può considerarsi estranea quando si riferisca alla educazione e alla elevazione popolare.

La questione è grave: a me pare gravissima: e, badate bene, da essa può dipendere se oggi o domani debba essere consentito o precluso alla classe operaia e contadina la possibilità di accesso ai gradi superiori della cultura. Sono quasi tutti concordi nell'affermare che il profitto della scuola media unica non debba consistere in una somma di cognizioni, ma in un complesso esercizio mentale e in un esperimento di capacità. La discordia è grande appena si giunge al latino. Alcuni dicono che insieme con la matematica la grammatica latina è la disciplina più adatta a tale esercizio e a tale esperimento. Altri dicono: è tempo perduto. Fra questi non sono io; e mi duole di non essere un ignorantissimo di latino per poter sostenere senza sospetto quella che ritengo la buona causa. La difesa del latino nella scuola media unica è riposta in quella stessa domanda dei suoi avversari: a che serve il latino? Appunto, non serve a nessuna cosa di concreto, di visibilmente utile; non serve a dare vestimenti nè cibi; non serve a far vedere com'è congegnata una macchina, come funziona, come si guasta, come si ripara; non serve all'economia domestica nè all'economia pubblica; serve massimamente a un'applicazione e a un esercizio mentale fatto sulla grammatica di una lingua che si studia solo con l'occhio, e non con l'occhio e con l'orecchio; di una lingua che si studia solo sulle pagine di un libro. Non si può fare sulla grammatica italiana questo studio? No — rispondeva Antonio Gramsci — sarebbe e sembrerebbe assurdo. « Si studia, si analizza il latino nei suoi mem-

bretti più elementari come una cosa morta». E rispondeva magnificamente. La lingua italiana il ragazzo la sente variamente parlare dai genitori, dalle persone della casa, della strada, della scuola: alterata, frammischiata, corrotta, quando non sia in paese di Toscana: e anche qui con varietà di forme, di termini, di locuzioni, di nessi, secondo la persona che la parla. Il latino non lo parla nessuno. Esso è nella sua grammatica, nei suoi libri di favole di aneddoti di sentenze: con la immobile certezza delle sue forme. Ed è una lingua che comprende e supera ogni altra struttura di lingua parlata.

I due insegnamenti fondamentali in una scuola diretta a educare e a formare la mente dell'allunno, devono essere la matematica e il latino, cioè la grammatica latina. Ambedue queste discipline, ed esse soltanto, hanno quel carattere disinteressato proprio della scuola formativa; e hanno un valore « strumentale » che non è uguale in entrambe: giacchè con la matematica si passa per ultimo dalla linea dell'astrazione al campo sperimentale e pratico, mentre col latino dall'astrazione grammaticale si passa continuamente fin da principio alla rappresentazione concreta di parole e di frasi. Ma il latino è noioso. Per lo scolaro tutto è noioso quello ch'egli non riesce a capire bene. E' faticoso e difficile: senza dubbio; e la fatica e la difficoltà consistono appunto in quel continuo controllo che esso impone al ragazzo, il quale non può andare avanti dimenticando quello che ha im-

parato. Noia e fatica sono alla base di ogni sentiero che ci porti verso le alture.

Si domanda: non potrebbe servire meglio il francese? A questa domanda rispondeva anche lui, Antonio Gramsci: « Una lingua viva potrebbe essere conosciuta e basterebbe che un solo fanciullo la conoscesse per rompere l'incanto: tutti andrebbero alla scuola Berlitz ». Già: per adoperarla meglio e più presto. E noi tutti sappiamo che quando si vuole giustificare la scarsa o cattiva conoscenza di una lingua moderna, si dice di averla studiata soltanto nella scuola.

Dunque la grammatica latina in una scuola educativa e formativa ha il grande vantaggio di non servire a usi specifici e concreti; di non arricchire la vita esteriore dell'uomo, ma di giovare o di poter giovare a quell'altra vita interiore che dispone a meglio intendere e sentire i fatti e i fenomeni del mondo. Non parlo per amore del latino. Se a questo risultato potesse giungere il giuoco degli scacchi, potrei optare per il giuoco degli scacchi. Stiamo attenti. Le grandi catastrofi tendono a portare subito l'umanità verso il basso. Facciamo in modo di non aiutarla in questa discesa che oggi diverrebbe precipizio.

C'è chi crede che siamo giunti a un'altra epoca di cultura. Io direi a un'altro ciclo di civiltà. Il progresso quasi miracoloso della tecnica negli strumenti di lavoro e di produzione ha certamente abbreviato il limite di trapasso dalla civiltà capitalistica verso una nuova civiltà socialista; un trapasso che porterà con sé un nuovo ordine giuridico

e morale del mondo. Ma civiltà diversa non vuol dire umanità diversa e non vuol dire diversa cultura. La storia non è nuova al succedersi di questi grandi cicli che hanno mutato la struttura sociale, non quella intellettuale e spirituale dell'umanità. Da Pitagora si è passati a Copernico, a Newton, a Galileo, dai drammi di Eschilo si è giunti a quelli di Shakespeare, dai romanzi medioevali si è giunti a quelli moderni di Francia di Russia di America, restando nello stesso corso infinitamente progressivo della indagine scientifica e della creazione artistica. Noi stiamo subendo l'abbaglio della tecnica e l'incanto del motore; e crediamo in un mondo tutto rinnovato e trasformato dalla tecnica, solo perchè il motore domina sovrano nel meccanismo della nostra esistenza; perchè le distanze sono quasi scomparse e la terra è rimpicciolita ai sensi dei mortali e poderose braccia metalliche sono mosse in un crescente vortice di produzione dalle piccole braccia dell'uomo esperto. Quest'uomo, questa *cosa da nulla* — come diceva di Ulisse il Ciclope Polifemo — sarà sempre il massimo miracolo della terra, anche attraverso le scoperte della fisica e della meccanica, ma soprattutto attraverso l'attività e le creazioni dell'intelletto e dello spirito.

La scuola deve formare l'uomo moderno, si dice. Io non so che cosa sia quest'uomo moderno. Io penso che bisogna formare l'uomo capace di guardare dentro di sè e intorno a sè. A formare l'uomo moderno provvederà la necessità dei tempi in cui

egli è nato. Ogni uomo è moderno nell'epoca in cui vive.

Varcati i limiti della scuola obbligatoria si giunge alla soglia delle scuole specializzate, delle scuole professionali e medie superiori. E qui dovrà iniziarsi la salutare selezione che Quintino Sella, il vecchio statista piemontese, già auspicava senza vederne i modi e le possibilità di attuazione. Una selezione la quale dovrà consistere nel dirigere ed avviare tutte le attività dei singoli individui per quelle vie in cui potranno più degnamente operare e progredire. Selezionare non vuol dire costituire la folla dei reietti e degli umiliati, ma disperdere quella degli spostati che si va facendo sempre più paurosa. D'altra parte si sente la necessità di fare avanzare verso i gradi superiori della cultura tutti quelli che ne sono stati esclusi non per difetto di ingegno ma per difficoltà economiche finora insuperabili.

Quanto alla scuola classica, da un pezzo vado considerando la necessità ch'essa sia contratta e approfondita. Bisogna, avanti tutto curare la radice che si ammala sempre più; taluni rami, per esempio quelli linguistici e filologici, c'è da temere siano vicini ad essiccarsi. Questo non dovrà accadere. La contrazione sarà farmaco salutare; essa apporterà una raccolta di uomini migliori e di mezzi maggiori. Nel campo della scienza non importa sapere quanti siano, ma quali siano i capaci e gli esperti. L'Università, ho detto, deve appartenere per tre quarti alle scienze sperimentali e applicate;

per un quarto alle scienze morali e storiche. E non ho ragione di modificare tale opinione.

Il problema scolastico si presenterà subito alla Assemblea costituente come problema capitale per la rinascita del paese. Noi abbiamo bisogno di sostituire un esercito a un altro, all'esercito delle caserme l'esercito delle scuole, alla leva in massa della milizia quella della intelligenza. Qui non avremo da temere imposizioni o limitazioni di vincoli. Molte forze oscure e palesi si opporranno alla costituzione di un'armata così potente e pericolosa; ma l'impeto delle cose prevarrà sul malvolere di coloro che non intendono ancora. Anche quelli che aborriscono dalle novità politiche e sociali come da esperimenti perniciosi di vita pubblica, vanno lamentando la malattia della scuola e il suo progressivo deperimento. E non si accorgono essi che se la scuola è venuta meno alle funzioni per cui è stata creata è perchè sono venute meno le ragioni sociali economiche e politiche che l'hanno sostenuta. Se oggi si vuole una scuola che sia vita della Nazione bisognerà svincolare le classi lavoratrici dal bisogno che le ha tenute relegate ed oppresse e chiamarle fuori a tutti i tributi e a tutti rendimenti della civile operosità.

Oggi molti si fanno e si proclamano, anche contro di noi, paladini della libertà. Io dico, compagni, che in questa lotta per la libertà nessun partito è più avanti di noi, perchè nessun partito ha più di noi interesse a liberare da ogni impedimento lo spirito dell'uomo. Noi diciamo che non vi è libertà fino a che l'individuo non abbia possibilità

di dare a se stesso ed agli altri quanto la natura, il lavoro, la volontà, la conoscenza gli hanno permesso di dare; che non c'è libertà fino a che l'individuo non abbia modo di sperimentare se medesimo nel ciclo dell'attività collettiva; che non c'è libertà fino a che al lavoro umano non sia conferito tutto il diritto, tutto il beneficio, tutto l'onore.

MOTIVI DI POLITICA SCOLASTICA

Dopo ventitrè anni di oppressione e di pubblico sovvertimento la gran massa del popolo italiano si trova in uno stato di attesa quasi smaniaosa. Ora che il fascismo è caduto, ora che la libertà è recuperata, che cosa si farà? C'è una aspettazione delle piccole cose che dovranno provvedere ai privati interessi e delle grandi cose che dovranno rispondere alle vaste aspirazioni di nuovo assetto sociale. La scuola è un miraggio cui generalmente e quotidianamente si volge la comune attenzione perchè non c'è casa che non ne senta il problema.

Che si farà dei vecchi ordinamenti? quali saranno i nuovi? Anche qui bisognerà considerare innanzi tutto la situazione nazionale la quale per molti rispetti è legata a quella internazionale. E se la politica scolastica si può ritenere tra le più adatte a conseguire una indipendenza amministrativa essa è tuttavia legata alla situazione generale dello Stato, specie per quanto riguarda la disponibilità finanziaria. Comunque, molto dipenderà in questo campo dal nostro buon accordo e dalla nostra buona volontà. Noi avevamo un ordinamento

scolastico che per circa settanta anni non subì soverchie scosse. Il fascismo è passato come un turbine anche sulla scuola; e pure in quelle riforme che potevano essere feconde di nuove energie e di più sicure garanzie — mi riferisco alla legge universitaria, all'introduzione dell'esame di Stato e alla istituzione della scuola media unica — tutto ben presto si convertì in disordine e malattia, perchè su niente di stabile e di onesto poteva indugiare il fascismo, organo supremo di confusione e di corruttela. Ma questo non potrà impedirci dal riprendere e perfezionare stabilmente, quando siano di pubblico giovamento e corrispondano ai bisogni attuali, quelli che sono ricordi o relitti del passato regime. Noi daremo un indistruttibile potere al fascismo se presumiamo che esso ha ucciso tutto quello che ha toccato.

La scuola — come è forse comune augurio — dovrà essere nello stesso tempo educatrice e severa selezionatrice dei valori individuali; essa è affidata più che ai programmi agli insegnanti, i quali devono a loro volta essere educati e selezionati. Nel costruire questa scuola che si formerà per gradi successivi noi dobbiamo intanto porre i primi gradini: col prolungamento del periodo di istruzione obbligatoria gratuita e con una prima opera di depurazione e di scelta tra i nuovi iscritti alle facoltà universitarie.

Per cominciare a costruire non si dovrà mai perdere di vista ciò che oggi è possibile costruire. Un edificio rimasto incompiuto è peggio di un edificio rovinato.

Ho fatto cenno della scuola media unica: non pochi l'hanno definita un ibridismo che dovrà scomparire per la ricostituzione dell'antico ginnasio classico e per la istituzione di nuove scuole professionali che diano a tutti possibilità di frequenza. Non sono d'accordo con costoro, come non lo sono con quanti vagheggiano scuole di carattere popolare, le quali hanno base antidemocratica in quanto presuppongono istituti non popolari riservati a categorie o ceti privilegiati. Le scuole di avviamento al lavoro, quelle di perfezionamento tecnico, daranno operai esperti e qualificati che resteranno tali; più in là andranno quanti hanno modo di frequentare le scuole che non avviano subito a un determinato mestiere ed a una precisa utilità, ma tendono a dare una cultura disinteressata, quella cultura veramente educativa e formativa che soltanto potrà scoprire e sperimentare negli allievi le singole tendenze e capacità e promuoverne l'interiore sviluppo. Nella scuola di carattere popolare la persona è subito sommersa o imprigionata in un campo preordinato di attività. Noi non vogliamo fin da principio la scuola dei fabbri; vogliamo una scuola che permetta a uno di restare operaio e a un altro di salire più in alto e divenire un maestro. Si invoca oggi da qualche autorevole voce il ritorno della scuola tecnica, quale fu concepita dal conte di Cavour. Ricordiamo le due scuole: quella classica, considerata la più nobile e luminosa: edificio aristocratico della cultura e dell'ingegno, aperto a quanti si destinavano alle alte funzioni sociali, a cui i signori preferivano avviare i loro figli anche

più inadatti all'esercizio dell'intelletto. Di contro, più che d'accanto, c'era la scuola tecnica, quella dei meno abbienti, degli aspiranti più modesti alle più modeste posizioni sociali; scuola di piccoli borghesi e di artigiani. Il proletariato restava ugualmente escluso dall'una e dall'altra, perchè il giovane anche meglio disposto al lavoro mentale veniva subito ghermito e assorbito dalla officina e dalla terra.

La scuola media unica, cui si accede subito dopo le scuole elementari, avrebbe potuto costituire una riforma veramente democratica se il fascismo non avesse gettato là dentro il frastuono e lo scompiglio del suo barocchismo vuoto e clamoroso; e credo si debba conservare prolungando, come e quando sarà possibile, sino a questo grado triennale di scuola media, la istruzione obbligatoria e gratuita. Mantenendo il latino? Appunto: mantenendo un insegnamento che non si collega a nessun particolare mestiere, e perciò può giovare alla persona umana nel rivelarla a se medesima e agli altri e nell'orientarla pei sentieri della vita. A che giova il latino? A più cose, giova: pur senza giovare direttamente a nessuna cosa che abbia segnalata utilità nella pratica esistenza. Ricordo che la crisi profonda della nostra scuola, soprattutto universitaria, è cominciata da quando il predominio e il fascino della tecnica moderna ha sovrapposto i fini della utilità a quelli della scienza, i valori materiali a quelli del pensiero, i progressi tecnici a quelli spirituali, ciò che serve alla prepotenza dell'uomo a ciò che serve alla sua elevazione, ciò che procura anche la deva-

stazione e la morte a ciò che suscita soltanto la vita. Sulla base della utilità e della ricerca interessata si impedisce o si arresta il processo della intima formazione individuale. Facciamo che questa spinta verso il profondo e verso l'alto non debba mancare sin dall'inizio alla esistenza di colui che di tale ascensione è degno ed è capace. Proceduto negli anni dell'adolescenza, congegnata in un certo modo la sua educazione scolastica e la sua testa, l'alunno anche più intelligente non avrebbe più occasione e voglia e quindi possibilità di volgersi verso altri studi e di suscitare in sè interessi diversi da quelli che ne hanno animato e sorretto sin da principio l'applicazione ed il gusto mentale. Si pensi ancora che l'insegnamento della scuola media unica non dovrebbe avere il fine unico o massimo di costituire una somma di cognizioni in svariate discipline, ma quello di sperimentare con varietà di insegnamenti le particolari e distinte attitudini degli allievi senza fermarne lo sviluppo con impedimenti di rigore regolamentare, quando queste attitudini siano bene accertate. La scuola media unica deve essere campo sperimentale di capacità per un ulteriore progressivo e specifico corso di studi.

P RIMA di avviarsi allo studio di una data scienza o arrestarsi nell'esercizio di un determinato lavoro giova all'essere umano istruirsi e formarsi in una scuola che non sia specializzata: che gli dia nozioni concrete, ma quasi al di fuori della sua realtà quotidiana; che gli allarghi l'orizzonte delle

cose finite e sperimentate, che faccia seguire al mito della favola il mito della storia, ma di una storia remota, che sia quasi favola anch'essa con personaggi antichi che sorgano dai loro sepolcri, con un linguaggio antico che non si ascolti più con le orecchie, ma dalle pagine mute parli ancora all'occhio e allo spirito, netto e preciso: con la nettezza e la precisione di un linguaggio variamente irrigidito nell'uso degli antichi scrittori, che non muta nè fluisce nè si altera al pari di un organismo vivo: un linguaggio morto, fuori di ogni decomposizione: su cui l'analisi si eserciti sotto una medesima luce e con una certezza fondata sull'immobilità delle forme. Scolari usciti dalle classi elementari possono sentire questa *nuova verità* al contatto del latino? Possono, certamente: senza presumere che l'insegnante operi il miracolo. Il miracolo può venire da sé, con lo studio bene avveduto della grammatica, con letture gradevoli dei passi, con la semplice nozione di quei fatti e di quei personaggi che tornano a parlare e ad operare dalla lontananza dei tempi. Presso di noi, in Italia, « la vita dei Romani — scriveva nel carcere Antonio Gramsci — è un mito che in una certa misura ha già interessato il fanciullo e lo interessa, sicchè nel morto è sempre presente un più grande vivente ».

Si domanda: ma come si farà a insegnare il latino a scolari che molte volte non hanno ancora appreso i rudimenti dell'italiano? E' una domanda che può venirci da molti punti d'Italia senza necessità di ricorrere ai villaggi del mezzogiorno. Si può rispondere: è male che questo avvenga e bisognerà

provvedere — nè sarà impossibile impresa — che tale falliment_o scolastico non si perpetui, migliorando in ogni singolo luogo condizioni di scuole e di maestri. D'altra parte non è detto che lo studio del latino non possa aiutare un insegnante della scuola unica a precisare, per via di agevoli ed evidenti confronti e distinzioni, i caratteri elementari e fondamentali della nostra lingua; e non è neppure detto che le scuole debbano essere luoghi di remora e di cura per i deficienti.

Quanti altri parlan_o di insegnamenti più utili e più specificatamente istruttivi non pensano come anche questi siano spesso destinati alla dimenticanza, senza tracce: come senza traccia alcuna dimenticavamo una volta le centinaia e centinaia di descrizioni naturalistiche e di tante altre notizie ben precise e ben chiare apprese nelle scuole primarie e medie e inabissate nell'oblio. Quest'arma della nozione utile, nelle scuole che dovrebbero essere educative e formative, è facilmente spuntata quando si abbia la pazienza di riflettere e di considerare ciò che si è scordato e ciò che è rimasto degli anni del tirocinio scolastico.

Più tardi, dopo il prim_o esperimento, si aprano le scuole della scelta professionale: la scuola classica, quella scientifica, quella industriale. E nella scuola classica e nella scientifica il latino continui ad esercitare sui più capaci l'influsso benefico. Esso infatti a chi è naturalmente disposto a profittarne potrà assicurare una più raccolta abitudine di giudizio, una consuetudine maggiore di meditazione, un potere più rapido di sintesi, una più morbida o

più sottile finezza di gusto; potrà insegnare ancora a dare maggior peso alle parole, a conoscerne il significato più proprio, a collocarle più acconciamente nel periodo: perchè questa del mettere insieme le parole è un'arte sapiente e rara e raffinata, come quella del sapere esporre gli oggetti nella vetrina in modo che si vedano e si apprezzino tutti uno ad uno. Si aggiunga che nessuna letteratura, più della latina, ci dà i modelli eterni delle varie strutture stilistiche che corrispondono alle varie nature degli uomini.

Circa i metodi coi quali si dovrebbe insegnare il latino la questione è sempre dibattuta e il campo delle dottrine grammaticali è ancora oggi assai inquieto. La trattazione dei fenomeni grammaticali e la ricerca dei metodi didattici fu sempre agitata fatica degli eruditi. Dall'antichità greca e latina fino ai tempi nostri è stato un rinnovarsi continuo di metodi e di intendimenti fluttuanti dallo studio delle forme a quello delle funzioni, dalla grammatica storica a quella logica. La grammatica storica ci porta dal latino al volgare, la grammatica logica ci riporta dal volgare al latino; l'una è formale e positiva, l'altra è funzionale ed empirica, l'una ci rivela l'intimità e la libertà dei grandi scrittori, l'altra ci imprigiona dentro uno schema comune, che è un'astrazione. Con la grammatica storica si impara ad intendere il valore del latino e a penetrare nella personalità degli scrittori: ma per tradurre in latino, per adoperare il latino è necessaria la grammatica logica ed è necessario partire dal volgare; e dovremo ritornare al metodo empirico-

umanistico se vorremo risuscitare la pratica della lingua latina nelle nostre scuole classiche.

E' bene risuscitarla? Dentro certi limiti, sì. La lingua latina — si è detto — sopravvive nel nostro ricordo: il latino vivo è quello che parliamo noi oggi, è il nostro volgare. Se dopo lungo studio vogliamo adoperare il latino di un tempo ci toccherà ripensare in esso i nostri pensieri e ricordare frasi antiche ripescate nei libri degli antichi: e il nostro pensiero, se è vivo e originale, ha bisogno di una lingua viva e parlata per esprimere compiutamente se stesso. Non si può essere classici o ciceroniani nello stile e originali nel pensiero. Finchè gli umanisti, come Petrarca, come Poggio, adoperarono il latino quale lingua viva furono costretti alla impurità del lessico e alla irregolarità sintattica; poi si venne alla età fanatica della imitazione anzi della servitù ciceroniana che non ammetteva nello scrivere alcun vocabolo che non fosse di Cicerone. Ma allora il latino come strumento di espressione letteraria e artistica era definitivamente battuto.

Lingua morta, dunque, la lingua latina. Ma pure, mediante questa lingua morta, Roma antica mantiene ancora il suo impero su tutte le genti, anche su quelle che non videro mai le aquile delle legioni; e non c'è plaga del mondo civile dove non sia sentita la maestà e la universalità della frase latina. Questa lingua morta è ancora il linguaggio della preghiera, del ricordo, della celebrazione. E noi italiani dobbiamo esserne i più legittimi custodi: quelli che sappiano meglio intenderne lo spirito, significarne le eleganze, ridestarne di volta in volta la

bellezza e la solennità. Se la conoscenza della lingua latina dovesse decadere o perire tra noi, sentiremmo spezzato il filo ideale che ci congiunge al passato.

È ormai convinzione dei più che bisognerà dare il massimo incremento alle scienze sperimentali ed applicate. Alla tecnica l'umanità ha da chiedere il soccorso dell'oggi e la fortuna del domani. Occorrerà dunque una scuola media superiore che sia nello stesso tempo professionale e preparatoria di una più alta cultura scientifica e che insieme con la scuola classica dia l'accesso a talune facoltà universitarie da cui escano, non solo i dottori, ma soprattutto i diplomati e gli abilitati alle attività professionali. La scuola classica superiore deve essere nello stesso tempo contratta e approfondita: lo studio delle lingue classiche e delle antiche letterature deve diventare esigenza di cultura ed esigenza di spirito secondo le personali capacità, non secondo le personali fortune. E' la scuola da cui dovranno uscire letterati, professori, giuristi e se vogliamo anche medici e ingegneri, purchè ad altre scuole sia data possibilità di accesso ai gradi superiori.

PASSIAMO ad altro argomento. La scuola, sia classica sia tecnica, dovrà restare ancora riservata ai più fortunati o ai meno sfortunati? e la classe colta o meno incolta della nazione dovrà sempre essere reclutata tra i ceti della media e dell'alta borghesia? Si è fatta recentemente la difesa e la esal-

tazione del ceto intellettuale per le sue grandi benemeritenze di cultura e di civiltà. Consentiamo, e collochiamo tra le benemeritenze maggiori quella di aver dato buon numero di dirigenti ai partiti operai. Molti non converranno in questa apologia dei disertori medio-borghesi passati al campo dell'agitazione proletaria; ma tante altre benemeritenze esistono di altra natura. Resta tuttavia il fatto che il ceto intellettuale, sensibilissimo ad ogni movimento non dico nazionale (chè qui si sarebbe incontrato col popolo), ma nazionalistico e imperialistico, ha mantenuto, salvo eccezioni, una sua insensibilità e ostilità di fronte al progredire delle classi lavoratrici. E se la classe lavoratrice ha mostrato diffidenza verso il ceto intellettuale non è perchè la falce e il martello siano nemici del libro — chè il lavoro della terra e della officina senza l'opera dell'intelletto sarebbe come affidato alle mani di un cieco — ma perchè il popolo lavoratore ha sentito e sente ancora l'avversione di un ceto che indugia a riconoscere la parentela umana del lavoro, l'unità che risulta dalla forza congiunta dell'intelligenza e del braccio: quella unità che è servita nei giorni della nostra lotta ad abbattere il fascismo e che potrà essa sola impedire il suo rinascere dalle ancora vegete radici.

Sarebbe dunque sconsigliatezza o smemorataggine grande negare le benemeritenze del ceto intellettuale. Negheremmo il passato: negare il passato significa negare anche l'avvenire. Non avremmo nulla di nuovo o di grande da sperare o da proporre se nulla di nuovo e di grande l'intelletto umano avesse operato

nei tempi che furono. Ma non è lecito dimenticare che quando, nell'anno 1922, la classe dirigente italiana, incapace ormai di amministrare i propri interessi senza distruggere le proprie leggi, delegava i poteri statali a una sua masnada di malfattori, da allora gran parte della classe intellettuale italiana passò al servizio dei nuovi padroni in una mai svigorita « libidine di assentimento ». Un giorno un triste ricercatore e raccogliitore di cose tristi, sfogliando atti e volumi accademici di quest'ultimo ventennio, potrà mettere assieme un'antologia che riempirà di stupefazione i nostri posteri e noi stessi che tanta parte ignoriamo della miseria vissuta. Perchè è avvenuto tutto questo? Per mancanza di capacità e di cultura? No: per mancanza di coscienza politica. E' avvenuto perchè mancava l'amore della scienza, della cultura, dell'arte rivolta ai supremi fini nazionali e sociali; perchè si trattava di una scienza, di una cultura, di un'arte interessata e quindi destinata a volgersi verso tutti gli approdi sotto la spinta di ogni vento. Soltanto una coscienza politica, qualunque essa sia, può far sentire la necessità di dare il più esteso valore all'opera individuale. Nel nobilissimo manifesto dell'*Associazione Professori Universitari*, durante la lotta clandestina, si leggono queste parole:

« Le tragiche vicende che noi oggi viviamo non sono solamente lo sbocco di venti anni di stoltezza e di corruzione politica da parte di alcuni ceti e di alcuni uomini; esse segnano piuttosto la crisi profonda di istituzioni politiche, di organizzazioni sociali, di un'atmosfera di cultura e di moralità che

hanno permesso, provocato e giustificato quella opera nefanda. La realtà storica di oggi è rivoluzionaria: i partigiani combattenti, gli operai delle officine, gli intellettuali che affiancano il loro lavoro sono gli antesignani di questa rivoluzione costruttiva dell'Italia nuova sotto le leggi della libertà e della giustizia. Voi professori meno che altri potete mancare, perchè la costruzione richiede non solo il soccorso di tecnica illuminata, ma luce di esperienza e di ragione, coscienza aperta della realtà e dei suoi problemi, controllo degli stessi valori ideali ».

Questa, appunto, è la politica che reclamiamo per la scuola italiana. Ma perchè questa coscienza si affermi nel corso del tempo non basterà certamente il decreto del legislatore. Il legislatore potrà mutare gli ordinamenti, non le capacità, gli spiriti, la intelligenza degli uomini. Perchè questo sia compiuto è necessaria la trasfusione di sangue nuovo nella scuola italiana. Bisognerà attingere alla fonte ignota sinora, alla inesauribile sorgente delle energie e delle capacità popolari; bisognerà portare nelle scuole medie e superiori la classe lavoratrice, che finora ne è stata esclusa. Rammentiamo le parole che Quintino Sella profferiva nel 1882: « Sono spostati, dannosi alla società, tutti coloro che attendono ad un ufficio intellettuale mentre non vi hanno attitudine e meglio si dedicherebbero a faccende manuali; ma sarà difficile impedire che si facciano degli avvocati, degli ingegneri, dei professori i quali poi, rimanendo, senza cause, senza incarichi, senza scolari, ne attribuiscono la colpa alla nequizia

umana e siano perennemente inquieti. Un'altra classe di spostati è quella di coloro che, per non avere istruzione o capitali, sono costretti a lavori manuali, mentre in essi la potenza intellettuale è di gran lunga maggiore della forza materiale. Quanto utile non diverrebbe per la società se queste forti intelligenze, che ora si consumano nel menare avanti e indietro la spola, si consacrassero ai lavori intellettuali di cui la società sempre ha bisogno e lasciassero il lavoro brutale ai meno felici cui la natura diede poco più che valide braccia. Le cose andrebbero assai meglio se tutti fossero al loro posto; e se quelli che hanno naturale ingegno avessero anche l'istruzione sufficiente per trarne profitto, non solo a vantaggio proprio e delle loro famiglie, ma anche dell'industria e della intera società ».

Noi dovremo gettare solidamente, senza esitazione e senza risparmio, le basi di questa nuova grande vita della scuola che lo statista piemontese, pure disperando, auspicava e che l'epoca presente nei paesi della Unione sovietica ha già tradotto in realtà.

Bisogna socchiudere, non spalancare, le porte dell'Università; fare dello studente un funzionario dello Stato che compia una pubblica funzione a vantaggio di tutti: quella di istruirsi per rendere socialmente valida la propria capacità intellettuale. La scuola deve essere aperta a chiunque abbia naturalmente la possibilità di intendere e di apprendere: perchè la macchina sociale ha bisogno di questa minoranza eletta che possa metterla in movimento.

Certamente non è beneficio attuabile subito, per via legislativa; ma subito e per via legislativa sarebbe lecito dare corso ad alcuni provvedimenti iniziali per impedire che l'Università continui ad essere il vestibolo di un ufficio di collocamento ed ottenere che il diploma universitario sia documento certo del sapere.

Si torna a parlare oggi con insistenza della libertà di insegnamento e si dà a questa espressione quasi un tono di sfida contro la scuola di Stato. Sorgano pure dovunque gli istituti privati di educazione e di istruzione; ma lo Stato dovrà garantirsi nel controllo dei titoli pubblicamente riconosciuti e valevoli. La scuola non è pubblico servizio oppure organo di produzione che si possa decentrare e affidare *esclusivamente* ad amministrazioni locali e regionali. La regione può arricchire i propri istituti scientifici, ampliarli, dotarli di nuove provvidenze, di nuovi strumenti e magari di nuove funzioni che ne accrescano il rendimento e il valore, senza che ne venga offesa all'organismo educativo stabilito e vigilato dal potere centrale. Su tutte le distinzioni e le autonomie regionali la scuola, e la scuola soltanto, costituisce e garantisce l'unità della nazione. A rafforzare e ad animare tale unità non sarà forse inutile quella riduzione, tante volte invocata, delle Facoltà universitarie che ci sarà imposta dalla penuria grande di uomini e di mezzi; per cui gli studenti, che avranno voglia e ragione di proseguire i loro studi, saranno costretti

a spostarsi da una città all'altra e a far vita quasi comune e sperabilmente collegiale nei vari centri di studi superiori che in tal modo si costituiranno. Così anche questa volta dal disfacimento del vecchio verrà il nuovo, dalla necessità la utilità, dal male il bene.

Non sembrerà esagerato affermare che quello scolastico si presenterà subito all'Assemblea legislativa come uno dei problemi capitali della rinascita del paese, se si pensa che attraverso la scuola verranno gli esperti della tecnica, della cultura, della produzione, della pubblica amministrazione: che nella scuola si formano e si formeranno non solo gli artefici della vita sociale, ma gli artisti della vita spirituale. Ed è un problema che si potrà risolvere oltre la cerchia dei partiti, su un campo dove tutti possono convenire gli uomini di buona volontà. Perché ogni uomo di buona fede e di buona volontà si è accorto che l'Italia è da molto tempo travagliata da una doppia crisi di eccedenza e di carestia: eccedenza di incompetenti, di inabili e di spostati, carestia di energie competenti e produttive. L'Italia ha un bubbone che è necessario estirpare al più presto: il bubbone dottorale; è il paese che ha un enorme, ridicolo numero di dottori. D'altra parte non occorre chiamarsi socialisti o comunisti per riconoscere che i tre quarti della popolazione sono sottratti alla prova dell'attività intellettuale. La leva in massa degli eserciti è stata fatta da secoli; la leva dell'intelligenza mai. Noi vogliamo che questi milioni di italiani entrino nel circolo della vita nazionale. Chi darà i mezzi per questa leva dell'intelligenza? Si tro-

veranno: non già nelle elargizioni dei mecenati milionari, ma nelle finanze dello Stato che provvederà a ridurre e a contenere nei giusti limiti le private fortune; si troveranno nel concorde tributo di tutti i cittadini che sentiranno nella scuola il presidio della nazione. Se l'esercito nostro dovrà essere contratto siccome impongono i vincitori, accettiamo con animo equo questa necessità che ci permette di preparare e di addestrare nella scuola aperta al popolo i futuri reggitori e artefici dei nostri destini.

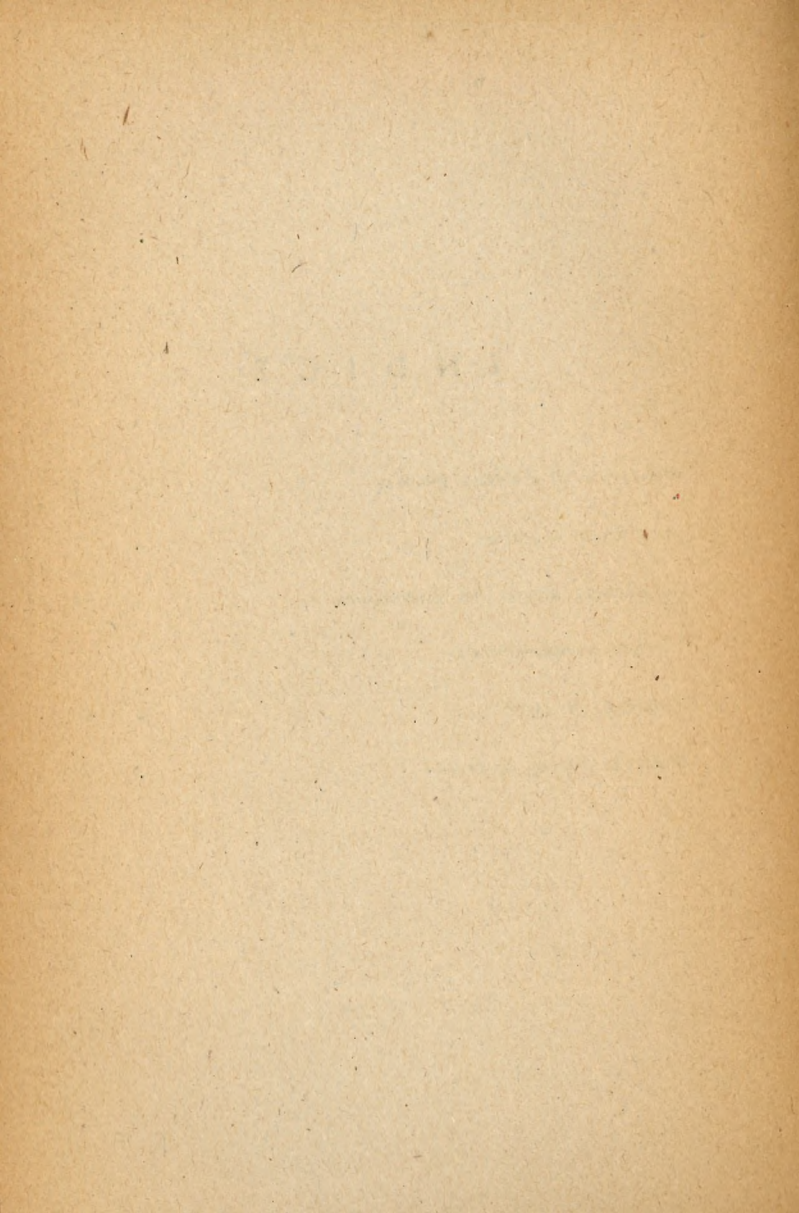
In tanta rovina della Patria bisognerà certamente coltivare la terra, risuscitare l'artigianato, sollecitare e aiutare in ogni modo l'industria come potremo e come ci sarà concesso da questi liberatori divenuti padroni. Qui, nel lavoro paziente è il nostro sostentamento: ma nella scuola è la nostra salvezza. Di là uscirà la generazione che darà l'Italia agli italiani.

INDICE

INDEX

I N D I C E

<i>Prefazione di RANIERO NICOLAI</i>	Pag. 7
<i>Nota Biobibliografica</i>	» 15
<i>La persona umana del Comunismo</i>	» 23
<i>Scritti complementari:</i>	
<i>Problemi educativi</i>	» 41
<i>Motivi di politica scolastica</i>	» 53



IL SAGGIO " LA PERSONA UMANA
NEL COMUNISMO " È IL TESTO DELLA
CONFERENZA PRONUNZIATA NEL
CORTILE DEL PALAZZO CAPIZUCCHI
A CURA DELLA ASSOCIAZIONE
PER IL PROGRESSO DEGLI STUDI
MORALI E RELIGIOSI IL 15 APRILE 1945



IL PRIMO DEGLI SCRITTI COMPLE-
MENTARI È IL TESTO STENOGRAFICO
DEL DISCORSO PRONUNZIATO AL
CONGRESSO NAZIONALE DEL P. C. I.
IL 31 DICEMBRE 1945. IL SECONDO È
IL TESTO DI UN ARTICOLO
PUBBLICATO DA "RINASCITA"
NEL NUMERO DI GENNAIO 1946

IL SACRO LA PERSONA UMANA
NELLO SPIRITO DI FIDELITÀ
E DI AMORE
CONSERVA IL SUO CARATTERE
E LA SUA IDENTITÀ
NELLO SPIRITO DI FIDELITÀ
E DI AMORE

IL SACRO LA PERSONA UMANA
NELLO SPIRITO DI FIDELITÀ
E DI AMORE
CONSERVA IL SUO CARATTERE
E LA SUA IDENTITÀ
NELLO SPIRITO DI FIDELITÀ
E DI AMORE

Tipografia
U. Quintily
Roma

Via E. G. Visconti, 78
Telefono 361-907



QUADERNI

"CRITERIO"

SERIE A

Rosario Assunto -
Il naufragio degli ideali
romantici.

Pietro Conte -
Genesis logica del processo
storico.

Giorgio Fenoaltea -
Precisazioni sugli italieschi.

* **Raniero Nicolai** -
Il lievito delle Sante Utopie.

Quinto Tosatti -
Valori universali e perenni
della nostra tradizione.

SERIE B

Gerardo Bruni -
Economia della persona.

* **Antonio Garboli** -
Le basi morali della tecnica.

* **Concetto Marchesi** -
La Persona umana nel co-
munismo.

Mario Vilezzoli -
La questione sociale nello
spirito del nostro tempo.

SERIE C

Antonio Bruers -
Essenza e missione del
cattolicesimo.

Guido Calogero -
L'esperienza religiosa e la
vita morale.

Giovanni Gonnelli -
Libertà di coscienza e li-
bertà di religione.

* **Giorgio Rabbeno** -
Etica e Ragione - Religione
e Scienza.

SERIE D

Orazio Costa -
Elevazione del teatro mo-
derno sul piano religioso.

I «quaderni» segnati da asteri-
sco sono già stati pubblicati.
o in corso di stampa

SERIE 3
NUMERO 1

LIRE

BIBLIOTECA